



Benito Cipullo

**Genova
Uccide figlio
e il suo datore
di lavoro**

GENOVA. Pasqua genovese di sangue: nel giro delle ultime 36 ore sono saliti a cinque i morti ammazzati nel capoluogo ligure a partire dalla vigilia della festa. Dopo l'accoltellamento per gelosia di sabato ai piani di Sant'Andrea, dopo l'esecuzione di Giovanni Fucini, figlio di "Marechiaro" e di "Man" e peccato: dopo il parricidio di Cogoleto, la cronaca registra oggi un duplice omicidio, commesso da un pensionato di 63 anni, Benito Cipullo, residente a Sampierdarena, ha assassinato a colpi di pistola proprio il proprio unico figlio Vittorio, di 36 anni, poi ieri mattina il datore di lavoro, il commerciante Luigi Cavagnaro, di 52 anni, «re» di aver recentemente licenziato lo stesso Vittorio, proprio quel licenziamento. Infatti, è stato la causa scatenante della tragedia.

Arrestato pochi minuti dopo il secondo delitto, Benito Cipullo ha mormorato: «Come in guerra, missione compiuta». Una follia, la sua, con una sua logica, stravolta e cruenta: «Quel vecchio che ha sparato» racconta una testimone del secondo delitto - sembrava pazzo, urlava come un ossesso, mentre sparava, gridava al commerciante: «hai sbattuto fuori mio figlio, aveva due figli da mantenere, adesso paghi per il male che ci hai fatto», e poi è scappato per i vicoli». Il prologo l'altra sera nell'abitazione di via Campa, dove Vittorio Cipullo era tornato a vivere con i genitori dopo la separazione, qualche anno fa, dalla moglie, la padre e figlio scoppiò un furibondo litigio. La discussione degenerò e Benito Cipullo perde la testa, impugnò la sua pistola e, sotto gli occhi atterriti della moglie, sparò tre colpi contro il figlio, uccidendolo. Poi strappò i fili del telefono e fuggì via. Alle 9 del mattino è in agguato nei pressi del negozio di Luigi Cavagnaro, lo affrontò sulla soglia e sparò. Quattro colpi tre dei quali vanno a segno, il commerciante, sposato e padre di un ragazzo di 19 anni, muore sull'ambulanza in corsa verso l'ospedale. Poi la fuga e l'arresto. □/R.M.

**Secondo il leader socialista
un'unica regia (i servizi dell'Est)
e un solo bersaglio (i riformisti)
per l'eversione in Italia e in Europa**

«I primi nel mirino siamo noi»

Craxi rilancia l'allarme, i br alla sbarra minacciano

Allarme terrorismo. Craxi teme una rinascita dell'eversione in Italia, collegata a quella che si sta manifestando in altri paesi europei. Con una probabile regia da parte degli ex servizi segreti orientali. «In Italia, i socialisti sono indicati come il principale bersaglio». Intanto: tredici brigatisti hanno espresso il loro sostegno all'attentato compiuto dalla Raf. Un falso allarme a Roma: bomba nella sede della Dc.

GIAMPAOLO TUCCI

ROMA. Lo ha detto due giorni fa il ministro degli Interni, lo ha ripetuto ieri Craxi si riafferma la minaccia del terrorismo in Italia. È stata detta e ripetuta anche un'altra cosa. Lo spettro dell'eversione aleggia sull'Europa, e c'è qualcuno che ne regge i fili. Chi? Gli ex agenti segreti della Germania orientale (Stasi), per esempio. È soltanto un caso se, negli stessi giorni, un commando della Raf uccide a Duesseldorf Detlev Karsten Rohwedder e, a Roma, viene progettato un attentato contro la sede del quotidiano socialista? No, non è un caso, anche se, per ora, ha aggiunto il segretario del Psi, «a può parlare tutt'al più di "coincidenze oggettive" (cioè non programmate né volute). Dalle quali, però, emergeranno con chiarezza che i terroristi hanno un unico bersaglio vogliono colpire il riformismo, in Italia ed in Europa. Erano circa le 12, quando Craxi leggeva la sua relazione sul terrorismo, nel corso del direttivo socialista. Poche ore prima, sono avvenuti due episodi "particolari". In un'aula di Tribunale (Bologna, processo di appello per l'uccisione del senatore Ruffilli), tredici brigatisti, seduti un accanto all'altro dietro le sbarre, si sono alzati in piedi. Uno di loro stringeva un foglio ha scandito: «Le brigate rosse sostengono l'azione della Raf, la cui iniziativa politico-militare è centrale

per lo sviluppo della resistenza e del movimento rivoluzionario in Europa occidentale». Hanno parlato così i brigatisti, concludendo con un appello a «combattere insieme». Insomma, unità d'intenti tra Raf e Br. Un salto indietro. Roma, 8,20 Squilla il telefono nella redazione del Popolo, quotidiano democratico. Una voce avverte nel palazzo dell'Eur (sede della Dc, ndr) c'è una bomba, scoppierà fra pochi minuti. Gli artificieri non hanno trovato niente. Solo un'altra coincidenza, due tubature scoppiate. La Digos ha parlato di falso allarme.

Ha guadagnato una più aspra attualità, dunque, la relazione di Craxi. «Da tempo si è segnalato in Italia il pericolo di una ripresa terroristica, anche attraverso relazioni ufficiali che sono state sottovalutate. Con il fallito attentato di Pasqua all'Aranà e con il documento fatto trovare dai sedicenti nuclei comunisti di guerriglia ci troviamo di fronte ad attività, a strategie criminali, ad analisi e linguaggi che ci riportano agli anni più bui della Repubblica». Secondo il leader socialista, la tattica delle fran-

**Tredici brigatisti al processo
per l'omicidio del senatore Ruffilli:
«Comatteremo insieme alla Raf»
Falsa segnalazione, ispezione alla Dc**

zioni comuni alle frange estremiste presenti nei cortei cosiddetti pacifisti? Ricorda gli slogan più duri del volantino con il quale è stato rivendicato l'attentato al quotidiano socialista (sui governo e sul Parlamento, su gladio e sull'Occidente imperialista), e ammonisce: «La tattica dei terroristi è sempre la stessa: collegarsi ad un movimento di protesta reale». Scrive

di una probabile regia internazionale. Per esempio «colpi di coda dei discolti servizi segreti dell'Est», oppure «una manovra inserita nella lotta di potere presente a Mosca». «Esorta» i mezzi di informazione a non farsi «accecare da pregiudizi ideologici». Avverte «il Psi è indicato dai terroristi come il principale bersaglio». Sono sei cartelle allarmate. Che cadono in un clima particolare. Il giudice Di Maggio, in un'intervista che andrà in onda oggi su «Requattro», denuncia ancora una volta l'emergenza-criminalità e le scarcerazioni facili. Il Pli, attraverso l'onorevole Patuelli, avanza di nuovo una proposta antica, la riforma dei servizi segreti. In sintesi, l'esperto liberale ha detto: «Bisogna renderli più trasparenti e razionali, fare in modo che funzionino meglio e meno pericolosamente, perché potremmo essere alla vigilia di una nuova lotta contro il terrorismo. Timori e proposte su quali il ministro degli Interni, Vincenzo Scotti, venerdì scorso, era stato ascoltato dalla Commissione Affari costituzionali della Camera. Il tema è la criminalità interna e internazionale».



Ferdinando Imposimato, membro del Comitato parlamentare per i servizi segreti

«Esistono stretti legami tra i servizi orientali e le Br»

Imposimato accusa: «Il terrore viene dall'Est»

In Europa opera ancora una «Internazionale del terrore», diretta dalle schegge impazzite delle centrali spionistiche dei paesi dell'Est. Lo sostiene il senatore del Pds Ferdinando Imposimato nel corso di una intervista a «Tg2 Pegaso». «Già negli anni 70 la Stasi, il Kgb e altri servizi presero accordi con il cartello del terrore europeo e con le Br». Dalla Bulgaria presto novità sull'attentato a Papa Giovanni Paolo II.

stati europei durante gli anni ottanta? Per Imposimato, la ripresa della lotta armata non è un semplice colpo di coda, tutt'altro. «Gli attacchi di oggi sono la conseguenza di quegli accordi». Durante il vertice parigino, ricostruisce il senatore Pds, i terroristi meridionali si impegnarono a fornire armi e munizioni alle formazioni europee in cambio, però, di una strategia che doveva essere aderente alle linee imposte dai paesi dell'Est europeo. «Intervista mercoledì sera da «Tg2 Pegaso». Imposimato ha puntato l'attenzione proprio sui rapporti tra le centrali spionistiche del blocco orientale e i gruppi terroristici che negli anni 70-80 hanno insanguinato l'Europa. Esistevano, ha chiesto l'intervistatore, rapporti tra i vari gruppi del terrorismo italiano e la «Stasi», la

famigerata polizia segreta della Germania dell'Est, dello stesso tipo di quelli stabiliti con la «Raf tedesca»? Per l'ex magistrato «non ci sono dubbi sull'esistenza di questi rapporti». La rete che ha legato sempre più servizi dell'Est e terroristi è stata in realtà tessuta nei primi anni settanta, quando la Raf ha fatto da intermediaria tra le Brigate Rosse, le altre formazioni armate europee e il Kgb, la Stasi, la Cecoslovacchia e la Bulgaria. «Abbiamo molti episodi - ha sottolineato Imposimato - che dimostrano l'esistenza di questi rapporti tra Br e servizi segreti dei paesi dell'Est che sono, secondo me, continuati e che stanno continuando tuttora».

Gradualmente i servizi segreti dell'Est sono diventati i veri burattinai dei gruppi terroristici. Imposimato fornisce esempi concreti. «L'attentato al Papa secondo me è stato un obiettivo imposto dal Kgb sovietico, indipendentemente dall'esito che ha avuto il processo che ha sottovalutato un po' tutte le prove che c'erano. Così pure l'attentato a Lech Walesa, che nel gennaio 1981 è stato a Roma, è stato certamente imposto dal Kgb ai servizi segreti della Bulgaria». Accuse gravi, sostenute, dice Imposimato, da «prove documentali, testimonianze e confessioni» (è il caso di Luigi Scricciolo, l'ex sindacalista della Uil accusato di spionaggio, ndr), che ha portato alla luce l'esistenza di stretti legami tra Br, servizi segreti bulgari e Kgb proprio nei primi anni ottanta. Sulla vicenda dell'attentato

a Papa Giovanni Paolo II, delle novità arriveranno dalla Bulgaria. Dopo le prese di posizione dei rappresentanti dei governi di Sofia, che negli anni scorsi hanno sempre negato ogni coinvolgimento nell'attentato fatto dal terrorista turco Mehmet Ali Agca, qualcosa sembra muoversi. Il professor Allen Winestain, uno studioso del «Centro per la democrazia» di Washington, si trova da qualche giorno in visita in Bulgaria per organizzare una nuova indagine sull'attentato. Secondo indiscrezioni lo stesso presidente bulgario, Zhelju Zhelev, è intenzionato a fornire tutta la sua collaborazione. Tre cittadini bulgari vennero accusati di aver partecipato alla preparazione dell'attentato al Papa, ma vennero assolti nel 1986 per insufficienza di prove.

LETTERE

C'è ricchezza teorica ma... le piccole cose?

Caro *Unità*, sono una tra le tante compagne che sabato 16/3 ha partecipato alla presentazione del Pds con il compagno Occhetto al Palasport di Roma. Siamo andati io, mio marito e mio figlio di 4 anni, che abbiamo portato visto che per tutta la settimana viene «ballottato» tra la scuola ed i nonni e vuole giustamente, il sabato e la domenica, stare con noi. Così dopo una sosta al Luna Park dell'Eur, è venuto tranquillamente al Palasport, dove ha trovato, per sua gioia, tanti altri bambini. Infatti, per ogni settore ce n'erano almeno sei o sette, delle varie età, che, fatta amicizia, si sono scatenati a giocare insieme. Questa era la scena visibile nei vari angoli nascosti del Palasport padri e madri che si davano il cambio per sorvegliare che tra una corsa ed un salto i figli non andassero a finire contro una delle tante vetrate o giù per le ripide scale; padri e madri che cercavano di mantenere il più possibile il silenzio e che, inoltre, tentavano di seguire quello che il compagno Occhetto stava dicendo. Vane domande e considerazioni mi sono venute alla mente. Quante saranno state le compagne che, prevedendo ciò, hanno detto al compagno: vai tu, io sto con i figli? Perché nell'organizzazione di una manifestazione di quel tipo non si è di nuovo pensato a creare le condizioni affinché le famiglie, ma in particolare le donne, possano partecipare serenamente? Come mai l'elaborazione teorica delle compagne è così alta mentre nella quotidianità politica si è indietro come o più di prima?

Non credo che fosse molto complicato attrezzare, in una parte del Palasport, uno spazio bambini, spazio che evitasse i pericoli nel gioco, dove potessero essere sorvegliati da un personale organizzato per l'occasione. O meglio perché, dato che di bambini ce ne erano tanti, non organizzare la proiezione di un film di Walt Disney (sarebbe potuto essere un incentivo a partecipare alla manifestazione)? Nessuno ci ha pensato probabilmente; peccato. Questa piccola cosa sarebbe stata innovativa e significativa per questo nascente Pds, partito di uomini e donne (con bambini spero!). Spesso sono le piccole cose che fanno la differenza. Rosella Zamparini, Roma

Se un tossicodipendente che lavora vuole cursi

Caro direttore, siamo un gruppo di lavoratori dipendenti delle aziende Iva Dalmine e Magona di Piombino (Li). Frequentiamo il dispensario alcolico della Usl n. 14 di Cecina in quanto siamo alcolisti e tossicodipendenti, con volontà di uscire dai suddetti problemi. Problemi che sono una piaga aperta e dolorosa nella famiglia e nel corpo sociale del nostro Paese. Abbiamo letto il contratto per i metalmeccanici. Nella parte generale, alla 3ª sezione, nell'articolo riguardante l'assistenza, viene preso in considerazione (con nostra soddisfazione, perché problema che doveva da tempo avere una voce nei nostri contratti) il caso del lavoratore tossicodipendente. Viene detto in questo articolo che se il lavoratore tossicodipendente vuole riabilitarsi, decidendo di andare in una struttura socio-sanitaria o comunità terapeutica, ha la possibilità di prendere l'aspettativa, ma non retribuita. E allora noi ci siamo domandati: se il lavoratore tossicodipendente ha famiglia - moglie, magari casalinga, e figli - chi provvederà a loro nel periodo di riabilitazione comunitaria? Non è forse più giusto aiutare economicamente il lavoratore in riabilitazione? Noi pensiamo che vada fatto e scritto sul contratto, anche perché se non c'è questo aiuto economico difficilmente verrà presa la decisione di una riabilitazione, che comporta la separazione dalla famiglia, la quale in questa situazione avrebbe grossi disagi. Rilettiamo e, se è possibile, proviamo perché è ancora fattibile. E che dire, poi, del problema dell'alcolismo nel nostro Paese e quindi nelle nostre fabbriche? Ogni anno muoiono circa 30.000 persone per i problemi alcolcorrelati (cimos, tumori, incidenti stradali e sul lavoro). Prendendo visione dei moli incidenti sul lavoro, spesso mortali, dovuti all'alcolizzazione, questo problema non può non avere voce accanto a quello della tossicodipendenza, già menzionata nel nostro contratto nazionale, e con la medesima risonanza. Lettera firmata, Cecina (Livorno)

Treviso, nonostante il sequestro, è già un «best seller»

Lasciato dall'amante si vendica stampando un libro a «luci rosse»

Per vendicarsi dell'ex amante il titolare di un piano-bar trevigiano ha affidato le proprie «memorie» ad un giornalista, che ne ha tratto un volume letteralmente pomografico. Tutti i protagonisti sono citati con nomi e cognomi reali, episodio per episodio, dai rapporti tripli a quelli con un cane lupo... Il libro è accompagnato da una cassetta che riporta, nitidamente registrati, gemiti e gnda degli ex amanti.

DAL NOSTRO INVIATO
MICHELE SARTORI

TREVISO. È superfluo accennare il celeberrimo «Signore e signori» di Pietro Germi. Qua di signora ce n'è una sola, il bersaglio del libro. E di «signori» manca l'ombra. Non lo è sicuro Gian Maria Ferretto, pubblicista trevigiano che firma il libro «Un racconto nella notte». Tanto meno lo è Franco Di Martino, siciliano trapiantato in città da una decina d'anni, titolare del piano-bar «Rouge et noir», un tipo coi baffetti, bassino, magrolino ma, stando a lui, iperdotato sessualmente. È un vendicativo, questo Di Martino. Per rifarsi di un rapporto definitivamente tramontato, è andato a raccontare al Ferretto, specialista in pubblicazioni scabrose, tutti gli episodi «piccanti» della storia vissuta con l'ex amante. La vicenda, undici anni di passione srenata, secondo i risvolti di copertina del provincialissimo

gni di una donna bionda nuda abbracciata a un cane lupo e la foto Polaroid della stessa persona - solo il viso è coperto da una stella fotografica - impegnata in un massaggio particolare. I racconti, zoppicanti nella sintassi ma spediti nel contenuto, non sono da meno. Di Franco Di Martino e Berilla da ieri i trevigiani possono conoscere tutto. Perfino i rapporti «normali»: «Franco la prese dapprima con dolcezza affidandosi alle pulsanti carezze del glande, accelerando poi progressivamente il moto marillante della verga e rendendomi sempre più impetuoso e devastatore fino a quando, al ritmo ormai diventato tremoloso e squassante, la donna urlò, i suoi gemiti si fusero in un unico suono, il suo corpo si arresero, il suo corpo si arresero, il suo corpo si arresero».

«Quando il già notevole fallo di Giorgio le invase la vagina irritata strappandole urla di piacere, ebbe ancora il lieto di dire perché non provate ad entrare tutti e due?». Né le visite ai sexy-shop, coi ritorno carichi di bottino - «un bel membro artificiale con motore incorporato», due biglie da introdurre s'immaginò dove «per eccitarsi durante le passeggiate pomeridiane» - né infine ambigui interventi di un sacerdote. E

tanto meno il classico rapporto con un cane lupo. Wolf, che - aiutato dal suo padrone, Franco appunto - pompava gagliardo e a ritmo costante mentre Berilla godeva al limite della disperazione. «Ma che disgraziato è falso, è tutto falso», scappò l'intervistata tra lacrime rabbiose. La signora, una ex infermiera cinquantenne, è tornata a vivere col marito. Ora è consolata dai due figli, entrambi sposati, la figlia, bruna della sorte, con uno dei figli dell'ex amante. Di Martino, cinquantenne, è pure coniugato - «mia moglie è una santa e, mi ha sempre capito» - e con prole numerosa. Non avrebbe fatto meglio a starsene tranquillo? In una lettera pubblicata in appendice al volume ricorda l'estate del 1979 quando lui, barista in un baracchino di bilite sulla spiaggia siciliana di Cavo D'Alga, vide per la prima volta la viride bionda, «consiglia degli effetti devastanti del fascino vagamente ammescolato che emanava». Non ne è più guarito. Prima di approdare a Gian Maria Ferretto aveva provato anche altre strade: visite ai due quotidiani locali per far pubblicare la vicenda («Si accomodi, quella è la porta», le risposte collezionò) e dei ci-ciclisti a luci rosse affissi anonimi ai muri della città.

Braccio di ferro Ruffolo-Prandini

I ministri si scontrano sull'affare-strade

Sul piano triennale della viabilità, braccio di ferro tra i ministri dell'Ambiente Ruffolo e dei Lavori pubblici Prandini che, non tenendo conto dell'alto imposto dal presidente del Consiglio, ha emanato il decreto attuativo delle opere. Un affare di 24.000 miliardi e la costruzione di mille chilometri di nuove autostrade. Ruffolo torna alla carica con dure critiche ad accuse contro Prandini.

CLAUDIO NOTARI

ROMA. Braccio di ferro tra i ministri dell'Ambiente e dei Lavori pubblici sul piano triennale sulla viabilità '91-93. Giorgio Ruffolo che aveva bocciato il piano tuonando contro i «decisionisti autontani di Prandini» il quale aveva varato un colossale affare di 24.000 miliardi (2.300 miliardi per mille chilometri di nuove autostrade, 3.400 miliardi per direttrici primarie fuori quota, 14.000 miliardi per viabilità statale e 3.800 miliardi per manutenzione) torna alla carica. Il 5 marzo scorso il Parlamento, a maggioranza, con il voto contrario dell'opposizione e di alcuni parlamentari del pentapartito, aveva dato parere favorevole al piano Prandini, non tenendo conto delle critiche e delle riserve del ministro dell'Ambiente, con una nota alle commissioni competenti della Camera e del Senato, in cui si segnalava l'assenza della necessaria sintonia tra i due mini-

steri. Ruffolo, con una lettera, protestò con il presidente del Consiglio, denunciando l'illegittimità del piano Andreotti gli diede ragione, bloccando il piano perché «l'intesa era indispensabile» e Prandini veniva invitato a sottoporre il programma dei lavori al ministro dell'Ambiente. All'ultimatum di Andreotti, il ministro dei Lavori pubblici orecchiò da mercante, sostenendo che il ministro dell'Ambiente non ha alcuna competenza sul piano della viabilità e annunciando che il decreto attuativo delle opere era già stato emanato il 21 marzo scorso. Secondo Prandini si tratta di una «articolazione temporanea del piano decennale della viabilità». Intanto, il gruppo verde della Camera ha fatto ricorso al Tar per segnalare il vizio di illegittimità del piano triennale. Un ricorso, secondo il vicepresidente del

gruppo Anna Donati, per fermare l'arroganza di Prandini. A questo punto il ministro Ruffolo ha aperto un «formale conflitto di competenza» con il ministro dei Lavori pubblici. L'iniziativa - precisa il dicastero dell'Ambiente - si è resa necessaria per la mancata concertazione, ricapitolando tutti i passaggi della complessa vicenda fino all'alta di Andreotti. Ma nonostante l'autorevole pronunciamiento del capo del governo - ricorda il ministro dell'Ambiente - il ministro dei Lavori pubblici adottava, senza alcun esame preliminare da parte del ministro dell'Ambiente, il piano triennale. Una scelta che mette in discussione nei fatti l'attribuzione specificatamente prevista dalla legge e pone così i presupposti per un conflitto di competenza tra le due amministrazioni. Il ministro dell'Ambiente - continua la nota - è contrario al programma predisposto da Prandini, perché esso introduce nelle previsioni della programmazione stradale le nuove opere di rilevante interesse sotto il profilo ambientale destinando risorse insufficienti alla manutenzione; non tiene conto della necessità che favoriscano l'intermodalità dei mezzi di trasporto, definisce fabbisogni finanziari senza riferirli all'opportunità di realizzare interventi che riducano gli effetti ambientali».